

## STORIA

a cura di Roberto Bianchi

*Prato e la Grande Guerra*, a cura di Felicita Audisio, Andrea Giacconi, Prato, Pentatonia 2016, pp. 302, € 15,00.

Il volume raccoglie gli Atti della Giornata di studi svoltasi a Prato, presso la Biblioteca Roncioniana, il 28 ottobre 2015 e si inserisce nelle manifestazioni, iniziative, convegni e pubblicazioni che anche in Italia hanno contrassegnato il centenario della Prima guerra mondiale. Nel libro si possono leggere contributi di varia natura ma in genere articolati su ricerche originali, che dunque approfondiscono dati, informazioni e conoscenze arricchendo il quadro complessivo ovviamente puntato su Prato, una città dalla forte fisionomia industriale piuttosto dissimile dal tradizionale centro urbano toscano. Studiosi e studiose (si citano qui senza indicarne analiticamente i singoli contributi, i nomi di A. Affortunati, F. Audisio, G. Bensi, C.A. Bianchi Rossi, C. Caponi, A. Giacconi, G. Gregori, A. Nave, G. Pestelli, P. Saletti, S. Stacca) hanno sviluppato svariate tematiche, con un asse principale rappresentato dalle vicende e dai protagonisti della lotta politica e quelle degli schieramenti e posizioni intellettuali che ne punteggiavano lo svolgimento. Il mondo politico, ma anche ‘etico’, della Prato capoluogo di uno dei più vivaci e importanti distretti tessili italiani, era già fortemente polarizzato ben prima della guerra, tra un ceto imprenditoriale spesso giovane se non acerbo e privo spesso di rappresentanza politica diretta, un ceto operaio di orientamenti socialisti ma anche anarchici, e una classe dirigente politico-amministrativa imperniata sul ruolo tradizionale dei notabili liberali. A questo mondo polarizzato e diviso da stratificazioni etniche e sociali più ‘moderne’ di quelle delle società urbane più tradizionalmente tributarie di una relazione ancora vitale con l’antico regime, lo scoppio della guerra europea nell’estate 1914 apportò modifiche profonde. Da un lato, si accentuò ancor più la frattura tra gli operai di fabbrica, socialisti e pacifisti in nome dell’internazionalismo, e il nascente fronte interventista; dall’altro, quest’ultimo coagulo patriottico-bellicista seppe ridisegnare ex novo il complesso dei rapporti tra notabilato politico tradizionale dei liberali moderati e i nuovi afflussi da settori non secondari del cattolicesimo ‘transigente’ o dalla vecchia sinistra storica di matrice risorgimentale, ex mazziniana e repubblicana ma incline a una versione pratese delle Unioni Sacre delle varie Patrie europee divise e in conflitto, con il collante spesso decisivo in questa rapida unificazione rappresentato dai vincoli massonici e dall’intermediazione delle logge. Mette conto notare come l’uso di strumenti all’epoca relativamente moderni come la stampa locale, strenuamente schierata quasi al completo a sostegno dell’interventismo e poi dello sforzo bellico, significhi che anche le vecchie élite politiche, almeno in parte,

stessero rapidamente comprendendo la novità che premeva e urgeva nella contesa politica, che ora doveva rivolgersi almeno potenzialmente a una audience di massa. Istituzioni locali come la Dante Alighieri, l'Università Popolare e soprattutto il Collegio-convitto Cicognini furono particolarmente attive nello sforzo di creare un consenso popolare maggiore alla guerra stessa. E in questo sforzo si distinsero intellettuali come Sem Benelli, o figure meno conosciute come Ferdinando Carlesi. Resta il quesito relativo al fatto che questa cultura militante a sostegno strenuo della guerra si fosse dipanata attraverso istituti e figure di cultura umanistico-letteraria, senza – almeno a stare agli studi contenuti in questo volume – una maggiore ed autonoma elaborazione di una cultura politica produttivista di matrice più tecnica che avrebbe evidenziato anche in Prato alcuni elementi di nascente 'fordismo' che, al contrario, non sembrano presenti, né tra gli imprenditori tutti dediti al lavoro quotidiano e alla ricerca delle grandi opportunità offerte delle commesse statali, né nel sempre più asfittico universo politico culturale socialista, che stentava a collegarsi con parole d'ordine e istanze programmatiche efficaci allo stesso ceto operaio, inquieto e incline al ritorno a manifestazioni di insofferenza e di protesta genericamente annonaria o concentrata sullo iato tra aspirazioni massimaliste rivoluzionarie, rinfocolate dall'ottobre russo del 1917, e appiattimento su rivendicazioni contingenti di tipo più specifico e locale. Ma non è questo un rilievo critico agli autori, semmai una constatazione delle lacune che affliggono lo stato delle fonti, con la quasi totale scomparsa degli archivi aziendali e sindacali che in teoria avrebbero potuto dare risposte dirette agli interrogativi sugli orientamenti e atteggiamenti concreti sia degli industriali sia dei lavoratori di fabbrica.

MARCO PALLA

*Le Comunità toscane al tempo del Risorgimento. Dizionario storico*, a cura di Fabio Bertini, Livorno, Debatte 2016, pp. 1529, € 50,00.

Questo corposo dizionario storico, realizzato con il contributo della Regione Toscana, raccoglie 322 voci – dalla A di Abbadia San Salvatore (Si) alla Z di Zeri (Ms) – tracciando i confini di una «grande Toscana» comprensiva di comunità un tempo granducali e poi passate sotto altre giurisdizioni amministrative – come nel caso della Romagna toscana – e di centri minori in seguito aggregati ad altre sedi municipali come Legnaia o Rovezzano nei pressi del capoluogo fiorentino. Nell'intento di valorizzare gli apporti delle varie realtà territoriali al processo di unificazione e di fornire materiali per uno studio al 'plurale' del Risorgimento, le vicende delle singole comunità sono ricostruite sotto il profilo amministrativo, politico e associativo dalla loro costitu-

zione in età leopoldina fino all'ingresso nella nuova cornice dello Stato nazionale, portatore di molte rotture e discontinuità – dalla coscrizione obbligatoria alla libertà di stampa –, seppure nel quadro di una perdurante egemonia dell'aristocrazia della terra e del denaro. Il «tempo del Risorgimento», richiamato nel titolo, è inteso come un tempo lungo che in alcune schede (ad esempio quelle di Empoli, Fauglia e Crespina, Livorno) si dispiega ben oltre i plebisciti di annessione e la proclamazione del Regno d'Italia per lambire gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento di elaborazione e monumentalizzazione delle memorie 'divise' del Risorgimento (cfr. *Luoghi e simboli della memoria. Le piazze della Toscana nell'Italia unita*, a cura di P.L. Ballini e R.P. Coppini, Firenze, Edizioni dell'Assemblea 2015).

Nell'introduzione (*Le Comunità e la "Grande Toscana"*, pp. 7-30) Bertini scandisce i diversi tempi della storia delle comunità dai provvedimenti leopoldini del 1774 alla legge del 22 marzo 1865, che inaugura la nuova fase del comune italiano, passando per l'occupazione napoleonica, le insorgenze rivoluzionarie e il ritorno all'ordine sotto le armi austriache. In una complessa dialettica tra centro e periferie, prende forma sia la comunità di possidenti, vivaio di notabili, sospesa tra istanze di autonomia ed esigenze di uniformazione alle direttive dall'alto, sia la comunità di popolani che, a più riprese, si ritrovano uniti nella lotta contra la soppressione delle compagnie religiose, dei conventi, delle compagnie laicali e delle confraternite in difesa di un'identità fondata sull'intreccio tra devozione e solidarietà più che sulla rappresentanza degli interessi.

La miriade di nomi e notizie reperite grazie ad un lavoro preparatorio che ha coinvolto la rete dei comitati (provinciali o locali) per la promozione dei valori risorgimentali in Toscana, in progressivo allargamento dal 2000 ad oggi (*Avvertenze*, pp. 31-32), fa di questo dizionario uno strumento particolarmente utile per uno studio «ad alzo zero» del Risorgimento come «movimento di massa» (cfr. A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi 2007, pp. XXIII-XXIV) nel contesto di una società ancora largamente analfabeta che tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento iniziò a sperimentare forme nuove di mobilità, comunicazione e associazione. Leggendo le schede, anche in ordine sparso, questo movimento si concretizza in un formicolare di appelli, riunioni, corrispondenze, arresti, circoli e fratellanze di vario colore. L'*Indice dei nomi e dei soggetti notevoli compresi nelle voci*, in calce al volume (pp. 1419-1519), offre molteplici possibilità di lettura in relazione ai singoli individui (maschi e femmine) e alle famiglie, alla presenza di stranieri e di scuole, alla diffusione di giornali e società segrete, al ruolo aggregativo di bande musicali, accademie, teatri, società operaie, gabinetti di lettura, casse di risparmio, misericordie e confraternite.

Guardando al «Risorgimento al femminile» sono molti e variegati i profili di donne che emergono dalla consultazione dell'indice dei nomi. Ci sono figure sospese tra mito e realtà come la Menichina di Legnaia, analfabeta e poetessa improvvisatrice, e le madri in carne e ossa di studenti universitari caduti nella battaglia di Curtatone e Montanara e di volontari garibaldini partiti nel maggio del 1860 alla volta del Regno delle due Sicilie. Il ruolo familiare domina il racconto del Risorgimento delle donne: alle madri si affiancano sorelle, mogli e figlie quali nodi di ampie reti di acculturazione e politicizzazione – si pensi a Sara Sismondi a Pescia e a Louise Grace Bartolini a Pistoia – o di protezione degli esuli e dei dispersi dopo i fallimenti dei moti di Romagna e della Repubblica romana. Accanto a queste figure familiari, però, le voci del dizionario portano alla luce le storie di fatica di donne lavoratrici (seta, paglia, cordami, ricami, carta...) e l'intreccio di persistenze e mutamenti che caratterizza l'impegno femminile nella sfera pubblica e sociale. Vediamo in azione le promotrici di sottoscrizioni per Venezia assediata e di esposizioni di lavori artigianali per l'Italia unita; le autrici di scritti sull'educazione delle donne, come Amelia Sarteschi Calani di Fivizzano, le cooperatrici di asili, le giornaliste patriote, le maestre di scuole pubbliche e private, di cui sarebbe interessante conoscere i comportamenti e i sentimenti in occasione della «rivolta del patriziato» del 27 aprile 1859 che dichiarò decaduta la dinastia austro-lorene. Quali sono i frutti nati dall'incontro-scontro tra la tradizione di lunga durata della «inutilità dell'istruzione femminile» – o meglio di una istruzione che non fosse intesa come mera educazione al lavoro – le novità introdotte dalle scuole leopoldine per il popolo e il rilancio del ruolo educativo delle donne promosso dalle minoranze religiose e dalle varie anime del movimento liberale nei primi decenni dell'Ottocento?

Nel complesso, emerge una grande frammentazione di esperienze educative e di attività a livello locale che rimandano alle forme e, insieme, alle inadeguatezze dell'intervento pubblico, ma anche al diverso peso della Chiesa e delle iniziative private. Laddove l'offerta formativa e associativa si presenta più articolata e più dinamico il ruolo nell'ambito dell'amministrazione di un nucleo di possidenti locali – come a Prato o Colle Valdelsa – sembrano più evidenti i segni, le influenze, gli echi della lotta politica e culturale sulla vita delle comunità. All'assenza di scuole (pubbliche e private, laiche e religiose) corrisponde, invece, perlopiù la realtà economico-sociale di comunità arroccate e isolate, lontane anche dalla paura degli effetti della modernizzazione sulla struttura produttiva e occupazionale, sull'identità dei territori. Alla luce di questo lavoro di ricognizione, sarebbe utile una traduzione grafica e cartografica delle tante Toscane dei favorevoli e dei contrari al Risorgimento nazionale.

ROBERT GERWARTH, *The Vanquished. Why the First World War failed to end, 1917-1923*, Londra, Allen Lane 2016, 464 pp., £ 19,99.

Fra il 1914 e il 1918 la Grande guerra generò profondi mutamenti sul piano politico, economico, culturale e sociale. Ma, se per una parte della popolazione europea il 1918 segnò la fine del conflitto, per la parte centro-orientale – e per alcuni paesi come Italia e Irlanda – quella data significò l’inizio di altri scontri che, in taluni casi, finirono per avere un impatto maggiore della guerra stessa.

Incrociando memorie, diari (quasi tutti editi e parzialmente già analizzati in sede storiografica), materiali d’archivio e saggi storiografici Robert Gerwarth – professore di Modern History all’University College of Dublin, nonché direttore del Centre for War Studies – ha costruito *The Vanquished*, un volume pubblicato nell’estate 2016, recensito un po’ ovunque e indicato come libro dell’anno dal *Times Literary Supplement*.

Il volume centra l’attenzione sulla violenta transizione tra guerra e pace che si ebbe in Europa all’indomani della conclusione del conflitto, prendendo le mosse dalla Rivoluzione russa del febbraio 1917. Tralasciando la narrazione degli eventi maggiormente conosciuti del fronte occidentale, l’autore si propone di analizzare e ricostruire l’esperienza delle popolazioni nei paesi usciti sconfitti dalla guerra, poiché «mentre la storia del periodo postbellico, rispetto a quella della Grande guerra, rimane meno familiare a molti europei occidentali, gli eventi tra il 1917 e il 1923 sono ancora fortemente presenti nella memoria collettiva degli abitanti dell’Europa centrale, meridionale come anche del Medio Oriente e dell’Irlanda» (p. 8).

Dopo una corposa introduzione, l’opera si presenta suddivisa in tre parti, *Defeat, Revolution and counter-revolution* e *Imperial collapse*, ognuna delle quali è a sua volta ripartita in cinque capitoli. Nel quadro più ampio della cosiddetta «guerra civile europea», la complessa analisi della situazione tra il 1917 e il 1923 è affrontata, seppur con il rischio di eccessive semplificazioni, esaminando «tre diversi tipi di conflittualità» spesso sovrapposti tra loro (p. 9). Il primo è caratterizzato dallo scontro tra eserciti regolari in guerre interstatali, come la guerra sovietico-polacca (pp. 191-194) e quella greco-turca (pp. 227-247), scoppiate in zone geografiche dove la disgregazione dei grandi imperi aveva aperto spazi per la nascita di nuovi stati nazionali che cercarono di consolidare, o estendere, i propri confini tramite l’uso della forza. Il secondo è rappresentato dallo scoppio di innumerevoli guerre civili, come avvenuto in Russia. Il terzo, innescato generalmente dalla forte conflittualità a livello sociale che interessò questo periodo, è rappresentato dalle rivoluzioni o dai tentativi rivoluzionari sociali e nazionali.

Tuttavia, nell’Europa appena uscita dalla guerra, tracciare le linee di

demarcazione tra guerre civili, conflitti interstatali e rivoluzioni, risulta assai arduo e problematico. La Russia bolscevica, ad esempio, nello stesso periodo fu coinvolta sia nella guerra contro la Polonia sia nel tentativo di respingere le armate bianche sostenute dalle forze degli ex alleati. Nonostante questo, la narrazione rimane chiara, fluida e tende anche a valorizzare l'impressionante lavoro di scavo archivistico che Gerwarth ha effettuato presso 15 archivi sparsi tra Europa e Nord America (Austria, Bulgaria, Germania, Ungheria, Serbia, Olanda, Regno Unito e Stati Uniti). Le fonti sono affiancate da un'ampia conoscenza della storiografia internazionale sulla Grande guerra e sul periodo interbellico che permette di inquadrare il volume in un'ottica transnazionale.

Lo sforzo attuato dall'autore di spostare l'attenzione dai paesi 'vincitori' a quelli 'vinti' – come indica il titolo – è da considerarsi il tentativo di proporre una narrazione complessiva dell'immediato periodo postbellico che abbia l'intento di tracciare un percorso comprensibile delle violenze che sconvolsero l'Europa nel periodo di transizione dalla Prima guerra mondiale alla 'pace' che ne seguì. Nel tentativo di dare una spiegazione a questo fenomeno Gerwarth entra in contrasto col modello interpretativo della «brutalizzazione della società» proposto da molti autori sulla scorta del lavoro di George Mosse, individuando il germe della «brutalizzazione» non tanto nell'esperienza di trincea, quanto nelle conseguenze con cui la Grande guerra si concluse per gli stati che ne uscirono sconfitti: rivoluzioni, guerre civili e nuovi conflitti. Ulteriori spunti di riflessione sono forniti dall'autore sottolineando la stretta continuità tra le violenze che segnarono il periodo 1917-1923 e quelle perpetrate dalla metà degli anni Trenta. Il *fil rouge* sarebbe da ricercare, in primo luogo, nella continuità delle figure pubbliche che si ripresentarono sulla scena durante gli anni Trenta (pp. 256-257) – molti *paramilitary activist* dell'immediato dopoguerra divennero personalità eminenti dei regimi autoritari Europei – e, secondariamente, nel risentimento dei 'vinti' per le separazioni territoriali che il Trattato di Versailles aveva imposto (pp. 259-263).

Il risultato finale è un libro originale, fruibile da un'ampia platea di lettori che, spostando l'attenzione su tempi e luoghi troppo spesso ignorati nelle aule scolastiche e universitarie, attraverso la ricostruzione e l'interpretazione degli eventi che si interpongono tra il 1917 e il 1923 – quando con la firma del trattato di Losanna si mise fine temporaneamente alla parabola degli scontri – permette di comprendere meglio il ciclo di violenze, le dinamiche sociali e i processi politici che interessarono e caratterizzarono la prima metà del XX secolo.

GIULIO TACCETTI

